

toghese dalla cantiga V 668, pp. 183-217), e unità testuali nuove (cfr. « I versi provenzali attribuiti ad Ayraz Nunez », pp. 251-263), in una coraggiosa e valida penetrazione nella problematica della poesia iberica medievale.

LUIGIA BONICALZI

E. GIUDICI, *Spiritualismo e carnascialismo. Aspetti e problemi del Cinquecento letterario francese*, vol. I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1968. Un volume di pp. 799.

Si tratta della prima parte di una annunciata serie di tre volumi, il cui scopo è chiaramente espresso nella prefazione: l'autore si propone di avviare criticamente « alla conoscenza e all'interpretazione della letteratura del XVI secolo in Francia » (Prefazione, p. 7). Opera quindi di carattere divulgativo più che scientifico.

L'ordine non è cronologico ma per generi letterari e per autori. La trattazione si articola secondo il seguente schema: una prima parte è dedicata all'analisi del Rinascimento francese in generale, ed in particolare al suo pensiero filosofico; la seconda parte verte principalmente sui prosatori: novellisti e romanzieri, con ampie considerazioni sulla figura di Rabelais; la terza tratta invece della poesia (*Grands Rhétoriciens*, Clément Marot e Scuola Lionese, con esclusione quindi della *Pléiade*). La quarta ed ultima parte analizza l'importanza e la funzione culturale di Calvino e degli scrittori a lui affini. Il lavoro non è concluso da una sintesi, probabilmente rimandata al terzo volume della serie.

Nel prendere in considerazione i vari autori, il Giudici adotta un criterio biografico e antologico, usando una impostazione storicista ed estetica insieme. Si presentava all'A. la necessità di farsi strada tra le varie ipotesi, spiegazioni, interpretazioni della critica, operando una sintesi dei risultati da essa raggiunti. L'ampia citazione di altri studiosi risponde appunto a questo tentativo di sintesi, offrendo inoltre la possibilità di una verifica e di un confronto diretti.

Dopo aver individuato nel Cinquecento una delle epoche più problematiche della storia della civiltà, l'A. sostiene senz'altro la tesi di una frattura tra Medio Evo e Rinascimento piuttosto che di una loro continuità; respinge invece l'idea di un Rinascimento francese tutto nazionale. Dedicava infatti un capitolo all'influsso italiano sulla « Renaissance », giustamente mettendo in luce come i rapporti culturali con la Francia cominciassero anteriormente alla famosa discesa di Carlo VIII.

Considera poi le due correnti filosofiche che sono alla base del pensiero rinascimentale: il razionalismo, derivante essenzialmente dall'aristotelismo averroista, e il platonismo: di quest'ultimo

rifiuta l'identificazione col petrarchismo, con cui ha in comune l'origine italiana.

Il fatto che in questa prima parte sia dedicato un capitolo a Margherita di Navarra, si giustifica in quanto essa esercitò sul suo ambiente (particolarmente a Lione) una funzione di stimolo, favorendo la penetrazione della cultura italiana e portando così ad un risveglio letterario. Affrontando il problema della posizione religiosa di Margherita, l'A. conclude in favore di una interpretazione mistica ed essenzialmente rinascimentale del suo mondo ideologico, e contro una sua piena adesione alla Riforma, che, per l'A., è fenomeno ancora medievale.

Anche nei confronti di Rabelais viene affrontato il problema religioso; la simpatia del Giudici sembra orientata verso la teoria del Lefranc di un Rabelais ateo e razionalista, né cattolico né calvinista. Rabelais è presentato come un uomo del Rinascimento, insofferente della tradizione e amante della libertà e della vita, fiducioso nella bontà della Natura e dotato di una fantasia prodigiosa. Rimpiangiamo tuttavia che troppo poco spazio sia stato dedicato allo studio degli elementi medievali ancora esistenti in Rabelais, in confronto alla loro reale portata.

Tra i novellieri ritroviamo Margherita di Navarra, ma maggior posto è riservato a Bonaventure des Périers sul quale si è puntato recentemente l'interesse della critica; l'A. dà una interpretazione complessa della sua opera ricollocandola nel suo ambiente, permeato di razionalismo, e confutando l'interpretazione mistica ed evangelica di essa. Di vari autori: Noël du Fail, Béroalde de Verville, Guillaume Bouchet, è lamentata la mancanza di studi più attenti: in tal senso l'opera del Giudici rappresenta indubbiamente un primo tentativo di rivalutazione di molti autori e uno stimolo a un ulteriore approfondimento della loro produzione letteraria.

La poesia del Cinquecento vede al primo posto, dal punto di vista della cronologia, la scuola dei « Rhétoriciens ». L'A. sottolinea il fatto che il giudizio estetico complessivo su questa scuola risentiva troppo, in un passato ancora recente, di un gusto storicamente determinato e di una concezione assoluta del Bello. Tale aprioristicità di giudizio precludeva il riconoscimento, operato invece dalla critica più attuale, dello sforzo di affinamento dello spirito che si cela sotto il tecnicismo e il formalismo della « Rhétorique ». Interessanti contributi critici sono offerti dall'A., a confutazione di alcune idee tradizionali. Pierre Gringore, Roger de Collerye sono giudicati degli attardati; il Giudici rivendica al contrario la loro caratteristica di originalità e novità appellandosi all'autenticità della loro poesia.

Proseguendo nella sua indagine intorno alla produzione poetica cinquecentesca, il Giudici insiste sul tono satirico, vivace, « badin » della poesia di Clément Marot, indicato come più congeniale al suo temperamento del tono profondo e commosso; così pure l'A. non riconosce una vera

profondità al filone religioso (sebbene esso occupi un posto non trascurabile nell'opera di Marot), la cui presenza è da lui giustificata facendo appello alla sorprendente versatilità del poeta. Infine, per quanto riguarda il problema della posizione storica di Marot, pur concedendogli un attributo di novità nei confronti del Medio Evo, l'A. non giudica tale novità sufficiente a permettergli di accedere ad una vera modernità.

Un'ampia sezione del volume è occupata da una analisi della Scuola Lionese, preceduta da un panorama sulla vita culturale e intellettuale della città di Lione; sezione che appare come la più ricca di annotazioni brillanti e di penetranti intuizioni. Il Giudici è da lunga data un conoscitore di questo raggruppamento di poeti, ai quali ha dedicato numerose ricerche fruttuose, e della cui poesia egli sa cogliere l'anima segreta attraverso una critica principalmente estetica e stilistica. Individua in essi l'espressione della più genuina rinascimentalità: Maurice Scève per il suo amore del vero e del bello e per la sua esaltazione del progresso dell'umanità; Louise Labé per la pienezza del suo immanentismo, per l'universalità dell'amore che rappresenta il nucleo centrale della sua ispirazione.

La complessità del secolo preso in esame è tale da comprendere, accanto a questa luminosa affermazione delle glorie dell'umanità, l'oscura visione di un'umanità annullata di fronte alla realtà divina e privata di quella libertà che era principio fondamentale dell'Umanesimo rinascimentale. Al fine di sintetizzare tale fenomeno l'A. tenta una nuova formula, dando il nome di Antirinascimento a quell'insieme di forze che rappresentano il movimento riformista. Di esso la figura dominante è in Francia quella di Calvino, che anche dal punto di vista letterario segna una tappa capitale nella storia della letteratura e specificamente della prosa francese. Una lunga esposizione antologica è introdotta allo scopo di dimostrare quanto strettamente nel riformatore lo stile sia conseguente alla sua personalità: nel linguaggio come nel pensiero la stessa inflessibilità, lo stesso rigore, la stessa chiarezza logica.

Una utile e ampia bibliografia e un indice degli autori citati completano questo lavoro. Per un giudizio definitivo su di esso bisognerà attendere che sia ultimata la serie dei volumi. È già possibile comunque fare alcune constatazioni, notando anzitutto come l'A. abbia svolto ampiamente il suo compito, che era principalmente ma non solamente informativo, proponendoci uno studio particolareggiato, che attesta la sua vasta erudizione in questa materia. L'opera, che si distingue per la serietà della documentazione che è alla base della ricostruzione storica, e per il costante ricorso diretto ai testi che conferisce autorità all'analisi estetica, risulta di gradevole lettura grazie anche alla scioltezza dell'espressione e alla chiarezza dell'esposizione.

ANNA SLERCA

F. DE HAES, *Images de Lautréamont*, Ed. J. Ducu-
lot, Gembloux 1970. Un volume di pp. 260.

Nonostante lo scalpore suscitato dai surrealisti negli anni venti, gli studi critici su Lautréamont non erano invero numerosi, fino a poco meno di una decina di anni fa. Per lo più si trattava di articoli generici, imprecisi e difficilmente reperibili. Non già che mancassero studi critici autorevoli e di rilievo, ma anch'essi erano improntati più ad impressioni soggettive che a veri procedimenti di indagine oggettiva e analitica dei testi.

Da alcuni anni gli studi sono andati moltiplicandosi e qualificandosi; tuttavia gli studiosi e gli appassionati rimanevano sempre in difficoltà quando si trattava di avere sott'occhio un panorama completo, ordinato e sistematico della critica lautréamontiana. Infatti, fino al 1958 non esisteva bibliografia alcuna. La prima apparve proprio in quell'anno, in appendice alle opere di Lautréamont (ed. J. Corti). Non prendiamo in considerazione quella inedita, facente parte di una tesi discussa nel 1950 alla Sorbona da Pierre Capretz, anche se poi fu proprio il Capretz a curare quella delle Ed. Corti. Benché aggiornata nel 1963, sempre nella stessa edizione, tale bibliografia era da ritenersi ormai inadeguata e incompleta. Mancava insomma una visione generale, una guida sicura, chiara, sistematica, che semplificasse, favorisse e orientasse gli studi su Lautréamont, tanto più che, in occasione del centenario corrente quest'anno, l'autore è stato riscoperto e rispolverato.

Qualcuno ha sostenuto che l'opera di Ducasse avrebbe meritato di essere lasciata nel dimenticatoio. Per fortuna non è stato così; anzi, il « padre dei surrealisti », è stato in un certo senso ufficialmente assunto tra i classici della letteratura francese, grazie all'edizione della « Pléiade », che ne ha pubblicato l'opera. Anche in Italia, per i tipi dell'ed. Einaudi, è stata pubblicata per la prima volta l'opera completa di Lautréamont in edizione bilingue, a cura di Ivos Margoni (Cfr. recensione in « Aevum », XLIII (1969), pp. 347-8).

Sono dunque ripresi con un certo fervore gli studi dei *Chants de Maldoror* e delle *Poésies*; in quest'ultimo biennio abbiamo avuto la pubblicazione di alcuni volumi di critica e si sono ristampati studi ormai introvabili in commercio, quali quello del Bachelard e di L. Pierre-Quint.

Tra gli studi più significativi apparsi nel 1970, abbiamo il volume di Frans de Haes, utilissimo sussidio sul piano della consultazione e dell'informazione. Frans de Haes ci ha dato l'opera che ci mancava: una panoramica della critica. Lavoro che, senza dubbio, ha richiesto pazienza certosina, ricerca minuziosa, indagine attenta, organizzazione sistematica. Il critico non si limita ad esporre il contenuto e gli orientamenti degli studi apparsi su Lautréamont, ma rileva anche eventuali errori in cui taluni critici sono incorsi, soprattutto sul piano della documentazione. Egli accenna appena ai lavori di scarsa rilevanza, per soffermarsi in-